

Sei

Le profonde trasformazioni dell'economia

27. L'Europa nel Settecento: un generale sviluppo economico

Da: A. Caracciolo, *L'età della borghesia e delle rivoluzioni. XVIII-XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1979

Prendendo come pietra di paragone un viaggiatore che per ipotesi avesse potuto visitare i paesi europei a distanza di cent'anni fra la fine del Seicento e quella del Settecento, lo storico italiano Alberto Caracciolo indica in questo brano i grandi cambiamenti economici che stavano sopravvenendo nel cuore del continente e che avrebbero certamente stupito quel viaggiatore: più comode vie di comunicazione, una migliore alimentazione, l'estendersi di sempre più popolose città, dovuto ad un inarrestabile sviluppo demografico, ed infine la nascita di una vita più adatta alle esigenze delle sempre più numerose famiglie di stampo borghese.

Prendiamo il Settecento, o secolo XVIII, secondo una larga approssimazione. Facciamolo pure iniziare proprio nel 1700, in quanto è anche l'anno della morte senza eredi diretti di Carlo II d'Asburgo, re di Spagna [1661-1700], che aprì un periodo contrassegnato da contrastate difficili successioni dinastiche, ma facciamolo terminare grosso modo, già alla vigilia delle due grandi rivoluzioni, l'americana (1776-1783) e soprattutto la francese (dal 1789). Durante quelle tre generazioni accaddero eventi politici, militari, dinastici di rilievo, e soprattutto si accelerarono processi fondamentali per l'affermazione del mondo intero. In quel periodo possiamo dire che furono gettate le basi della intera fase storica successiva, in cui le strutture portanti dell'economia avrebbero preso un tratto capitalistico-industriale, quelle sociali un tratto borghese, quelle politiche un tratto liberale o liberaldemocratico. In altre parole, verso lo scorcio del secolo erano ormai operanti le condizioni affinché nell'Europa e nell'America settentrionale venisse meno il sistema di rapporti detto *ancien régime*: condizioni che consentirono a una società civile matura e ambiziosa, ben lontana ormai dai modelli medievali, di presentarsi come egemonica, contando di trasformare il mondo intero a propria immagine e somiglianza.

Prima di analizzare fatti e fenomeni singoli, diamo un'idea di come verso il 1790 un osservatore colto, muovendo di paese in paese secondo l'uso del tempo, trovasse cambiato il panorama di luoghi, cose, civiltà, rispetto a chi lo aveva preceduto nel cosiddetto *grand tour* (grande viaggio) ottanta o cento anni avanti.

Già le condizioni materiali nei movimenti di uomini e di merci erano molto diverse: moltiplicate e

aperte tutto l'anno le grandi strade, ampie, meglio rifinite e molleggiate le carrozze private e le diligenze postali, rifatti i ponti sui fiumi ed aperte gallerie e tagli fra i monti, con una rete di "poste" per il cambio di cavalli e di "ostelli" più confortevoli, insomma più facili i trasporti e gli spostamenti. Intorno, nelle campagne, il paesaggio mostrava maggior numero di contadini, di capanne, di animali, di piantagioni, e in molti luoghi per la prima volta nel corso dei secoli era stato sottratto il terreno a paludi, sterpaie, boschi. Ancora frequenti nel Continente, ma meno casuali e arbitrarie, le dogane e i pedaggi per passare da luogo a luogo, di lì a poco spazzati del tutto da leggi rivoluzionarie. Diversa anche l'alimentazione per un uomo di medio rango: meno ricca e sfarzosa che nelle gran feste superstiti di nobiltà o di corte, composta da carni d'allevamento più che di caccia, completata spesso da prodotti del Nuovo Mondo e da stimolanti – alcolici forti, cioccolata, caffè, fino alla straordinaria fortuna del tè verso il 1730-40 – mentre ai poveri restavano spesso granturco o farina di cereali minori a sostituire il frumento di grano riservato alle mense più ricche. E diversi i pasti, anche per il diffondersi e uniformarsi di alcune regole di "galateo" e di igiene fra i ceti elevati.

Molto cambiata era intanto la carta geografica, anche perché con maggior frequenza agglomerati urbani punteggiavano lo scenario rurale, pur sempre dominante in Occidente. L'urbanizzazione, l'addensamento, corrispondevano all'insistente crescita demografica, per cui il numero di abitanti raddoppiò forse – dall'Asia all'America – fra lo scorcio del '600 e del '700, anche se va ricordato che in Europa si partiva dai bassi livelli determinati dalle pesanti epidemie secentesche. Questa crescita era ormai un fenomeno tipico della modernità, originale risultato di una diminuzione della mortalità (specialmente infantile), ben superiore alla flessione che elementi di "malthusianesimo" (cioè di controllo volontario delle nascite) e di progresso medico, come il vaccino antivaioloso, provocavano nelle famiglie. Considerando singoli paesi, troviamo che l'Inghilterra (col Galles) aveva raggiunto 9 milioni circa allo scorcio del secolo, partendo dai 5,8 censiti nel 1701; l'Italia dagli 11 e mezzo era salita ai 17-18 milioni; la Francia era cresciuta più lentamente (dai 19 e mezzo a forse 25 milioni), al contrario di un gruppo di paesi germanici per i quali si è calcolato un aumento da 1,9 addirittura a 4 milioni, e ai paesi slavi, finora poco densamente popolati. Quanto ai territori americani del Nord, dove proprio in questi decenni l'afflusso irlandese si sommava prepotentemente a quello di nazionalità svariate, vi erano forse appena 275 mila abitanti agli inizi del XVIII secolo, mentre al tempo dell'Indipendenza si era già ai due milioni e al tempo della Costituzione intorno ai tre, addensamenti in gran parte nella zona più prossima all'Atlantico. [...]

Lo stesso ipotetico viaggiatore europeo del 1785-90 vedeva diminuiti gli incerti della sua impresa grazie al diffondersi di "guide" e di "itinerari" stampati, che gli indicavano opere d'arte, personalità famose, musei e teatri, ma anche la buona cucina e le curiosità locali. Il Settecento è del resto il tempo delle prime sistematiche descrizioni geografico-economiche dei vari paesi. Le guide si basano sullo sviluppo della geografia, della statistica, del prestigioso *esprit géométrique* (cioè dello spirito geometrico e statistico, appunto). Siamo nel secolo in cui, dopo i tentativi e progressi alterni del Seicento, hanno trionfato i criteri della precisione, del senso del tempo, della concretezza dei rapporti di uomini, cose e istituzioni, secondo leggi "naturali" precise che li uniscono, li distinguono, li

collocano.

Il viaggiatore del tardo Settecento passava anche fra altre differenze rispetto al suo predecessore di un secolo prima. Per esempio, soggiornava di volta in volta in vere e proprie città, in un senso più vicino – non solo per ampiezza, ma anche per attrezzature – a quello che intendiamo oggi. Soprattutto le capitali e le piazze marittime e commerciali (in Inghilterra, già anche i centri manifatturieri moderni) erano diventate più grandi, dalle antiche mura spesso si dilatavano in periferie e sobborghi. Per dare qualche cifra, in Inghilterra si era passati da una sola città, Londra, a sei città superiori a 50 mila anime, e la capitale stessa comprendeva ormai non più il 5 ma il 10% del numero di tutti i sudditi del re; nuove capitali come Pietroburgo, fondata nel 1712, avevano ora 200 mila abitanti, Berlino 170 mila (contro soltanto 50 mila agli inizi del secolo); e quanto all'Italia, Napoli, in meno di cent'anni, salì addirittura da 160 a 400 mila abitanti, Torino da 34 a 94, Genova da 77 a 90, Firenze da 66 a 81, Roma da 141 a 162, Palermo da 100 a 140 mila. Lentamente, di conseguenza, venivano aperti o distrutti mura e bastioni, a vantaggio di ampie piazze e strade illuminate e di primi servizi igienici e sociali, oltre che di grandi edifici pubblici e privati dalle finestre di vetro: si superavano quelle strutture di tradizione medievale, che parevano dominate dalla paura di un assalto nemico e dall'arroccarsi nelle vie strette, nelle case addossate fra loro, nel buio. I palazzi crescevano di numero e spaziosità e talora i signori, anche a rischio di fallire, riuscivano, sull'esempio dei sovrani e del classico modello di edifici e giardini di Luigi XIV e di Luigi XV a Versailles, presso Parigi, a innalzare castelli d'uso pacifico e accoglienti ville sui loro fondi: accanto sorgevano, come sempre, le baracche dei contadini, casupole di inservienti e mastri artigiani, agglomerati di derelitti e magari di delinquenti e vagabondi, a rendere tuttora insicure le classi alte sia nelle campagne isolate che nelle sovrappopolate città. Proprio in città nascevano intanto anche le prime case "borghesi", secondo una pianta priva di sfarzo, ma attenta ai "servizi", già più rispondenti ai nuovi criteri di *privacy* individuale, con la biblioteca di studio per il professionista, l'ospitalità nel salottino, l'indipendenza delle stanze da letto, l'alloggiamento per la servitù. Dunque una pianta a dimensione di famiglia: quella che avanzando il Settecento era sempre meno una famiglia patriarcale e nobiliare ed invece più spesso famiglia borghese, solitamente formata dalla convivenza di due generazioni soltanto.

Tutto ciò nel cuore d'Europa, nei centri grandi e meno grandi. Intorno, sopravvivevano vaste aree di ristagno, zone montane o semipaludose evitate dalle strade maestre e dalla "civiltà": in interi paesi, specialmente verso l'Oriente delle grandi pianure, foreste, laghi o verso l'estremo Sud arido e marittimo, il mondo pareva fermo. Ma appunto il mare e qualche fiume o canale, dove non bastavano le strade, pur univa, accelerava anche qui i percorsi, prometteva la vittoria del progresso, agevolando mercanti e viaggiatori. Si imponevano proprio nel Settecento nuovi tipi di nave, di velatura, di tecniche nautiche con largo uso di metallo, a vantaggio di traffici d'alto mare e di maggior carico. Nel corso del secolo il tonnellaggio lordo delle flotte mercantili europee sembra sia salito da 2 milioni a 3 e mezzo: alla vigilia della Rivoluzione francese l'Inghilterra utilizzava ormai 800 mila tonnellate di navi, la Francia 700 mila, circa la stessa cifra Olanda, Danimarca e Norvegia insieme.

Nel giro di tre generazioni, ogni cosa diveniva più rapida, cambiava più in fretta. E come per

recarsi da Londra a Manchester non si impiegavano ormai 3 o 4 giorni, ma una giornata scarsa, così il secolo intero si era fatto, con impressionante accelerazione, via via più mobile, ricco di cambiamenti, collegamenti, novità. Eppure né l'americano del 1770 né il francese del 1785 sapevano ancora quali altre novità rivoluzionarie sarebbero presto scoppiate nei loro paesi.

28. Il processo capitalistico dell'agricoltura inglese

Da: P. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1971

Nel seguente brano lo storico francese Paul Mantoux ci parla del destino avverso a cui andarono incontro, nel corso della rivoluzione agricola inglese avviata nel XVIII secolo, i piccoli proprietari e coltivatori diretti, i cosiddetti yeomen. Impoveriti dalla privatizzazione delle terre comuni, attuata con una legislazione nota come Enclosure Act, termine indicante la recinzione delle terre privatizzate, essi furono in gran parte costretti a vendere la loro proprietà ai grandi possidenti e a prendere la strada dell'emigrazione verso la città. Qui, dove "L'industria stava diventando, di fatto, un nuovo paese nel cuore del paese, un'altra America verso la quale gli emigranti si dirigevano in massa", piccoli coltivatori e affittuari divennero irrimediabilmente, tranne poche eccezioni, braccia da lavoro per le manifatture, come tutte le altre categorie di contadini.

Il piccolo coltivatore, per il quale il campo non era un capitale ma un semplice mezzo di sussistenza, assisteva da spettatore impotente a questi mutamenti [il progressivo estendersi delle recinzioni a scapito degli usi civici e delle terre comunali] che pur coinvolgevano il mantenimento della sua proprietà e le condizioni stesse della sua esistenza. Non poteva impedire che i commissari riservassero ai più ricchi le terre migliori e doveva in ogni caso accettare il lotto attribuitogli, anche se non lo stimava equivalente a quello posseduto in precedenza. Perdeva inoltre i suoi diritti sulle terre comunali, ormai divise. È vero che gli veniva assegnata una parte di questa terra comune, ma le sue dimensioni erano proporzionali al numero di animali che era solito inviare al pascolo sulla landa del signore. Così, ancora una volta, chi aveva di più raccolse i frutti migliori. Entrato in possesso della sua nuova proprietà, lo *yeoman* [con questo termine deve intendersi il piccolo proprietario coltivatore non nobile] doveva circondarla di siepi, con grande spreco di lavoro e di denaro, e contribuire per la sua parte alle spese generali di recinzione, spesso assai pesanti. Alla fine, non poteva non trovarsi più povero, o addirittura indebitato. [...]

Eseguita la recinzione, spartiti i terreni, piantate le siepi intorno ad ogni proprietà, l'operazione non era ancora conclusa. I grandi proprietari dovevano ancora trarne il profitto che si attendevano. Terminata l'operazione di consolidamento dei propri possedimenti, essi cercarono di ingrandirli e, poiché non restava più niente da prendere, si diedero ad acquistare. Alcuni tendevano ad accrescere l'estensione dei campi coltivati o dei pascoli; altri si preoccupavano di ingrandire i parchi e le riserve di caccia; altri ancora "acquistano le capanne prossime al castello con l'unico scopo di demolirle,

perché non amano la vicinanza dei poveri”. Accanto ai grandi proprietari vi erano quelli che aspiravano a diventarlo, mercanti, banchieri e, più tardi, industriali. Il momento era favorevole. La ridistribuzione della proprietà aveva fatto vacillare le file della classe più strettamente e fedelmente attaccata al suolo. Lo *yeoman*, onesto, laborioso, ma abitudinario, poco previdente, prigioniero di un orizzonte limitato, rimase sconcertato dai cambiamenti che si verificavano intorno a lui e avvertì la minaccia della concorrenza temibile delle imprese agricole condotte secondo metodi più moderni. Preso dallo sconforto o spinto dal desiderio di cercare fortuna altrove, si lasciò tentare e cedette la terra. [...]

Gli atti di recinzione non trovarono praticamente valida resistenza. Coloro che avevano più motivo di lamentarsi osavano appena parlare. Se si arrischiavano a protestare, a chiedere giustizia al Parlamento, l'unico risultato era un inutile spreco di denaro per spese legali, onorari di *solicitors* [procuratori legali] e di avvocati. [...] Talvolta, i contadini si scagliavano contro il principio stesso dell'*enclosure*, [...] oppure denunciavano i metodi con cui veniva applicata, “la cui parzialità e ingiustizia sono nocive ai firmatari della petizione in particolare ed alla società in generale”. [...] A volte la collera contenuta delle campagne esplose con violenza improvvisa. In certe parrocchie, l'annuncio della recinzione provocò sollevamenti. Gli avvisi legali non potevano essere affissi alla porta delle chiese, “a causa dell'ostruzione fatta, a diverse riprese, dalla folla tumultuante, che impedisce l'affissione a viva forza”. L'ufficiale giudiziario incaricato si trovava in presenza di adunanze minacciose armate di forche e di bastoni. In un villaggio del Suffolk, per tre domeniche consecutive, gli avvisi gli furono strappati dalle mani e gettati in un fosso, e l'ufficiale venne fatto segno di una nutrita sassaiola. [...]

Questa decisa resistenza, in forte contrasto con l'abituale timidezza dei contadini, potrebbe anche apparire il semplice frutto del timore istintivo del cambiamento, se tutta una serie di documenti non dimostrasse che ad alimentarla erano ragioni più serie. Una precisa coscienza, ad esempio, che le recinzioni avevano come risultato l'acquisto del suolo da parte dei più ricchi, cui venivano attribuiti tutti i mali dell'epoca; l'alto prezzo dei beni di prima necessità, la demoralizzazione delle classi inferiori e l'aggravarsi della miseria. [...]

Si formava in tal modo una classe di uomini senza fissa dimora, pronti ad andare dovunque un impiego consentisse loro di sottrarsi alla servitù della legge sui poveri, che legava l'assistito alla parrocchia. [...]

Prima del 1760, si constatava già “una continua emigrazione dalle parrocchie rurali verso i centri commerciali e, da questi, verso la capitale; infine, una folla di gente nata in campagna si stabilisce nelle piccole e grandi città e particolarmente nei maggiori centri industriali”. L'industria era, di fatto, l'unico sbocco possibile per queste migliaia di lavoratori che avevano perduto del tutto o in parte le loro risorse tradizionali. Le fabbriche dovevano garantire loro quei mezzi di sussistenza che non potevano più ricavare dai campi. [...]

Così le recinzioni e l'incetta del suolo da parte dei grandi proprietari finirono per mettere a disposizione dell'industria la grande quantità di forza-lavoro che ne rese possibile lo sviluppo.

L'industria stava diventando, di fatto, un nuovo paese nel cuore del paese, un'altra America verso la quale gli emigranti si dirigevano in massa. Con quest'unica differenza, che in luogo di essere scoperta, era stata creata e andava prendendo forma man mano che si popolava. Ogni nuovo arrivato portava con sé tutto quello che aveva potuto raccogliere prima di partire: gli *yeomen*, meno danneggiati dalle recinzioni, avendo ricavato una somma ragionevole dalla vendita del proprio fondo, possedevano un piccolo capitale. Costretti loro malgrado a rompere i ponti con una tradizione secolare, erano adesso disposti a tentare la sorte in questo nuovo paese, lanciandosi in avventure che da ogni parte stimolavano la loro intraprendenza. Sarà dalle loro file che usciranno molti degli uomini che avviarono e guidarono il movimento industriale. Prenderanno così la loro rivincita rivaleggiando per ricchezza ed influenza con i grandi proprietari fondiari che li avevano cacciati dalle campagne. Ma ristretto fu il numero di coloro che raggiunsero il successo. Alla maggior parte degli *yeomen* e dei piccoli affittuari, "ridotti alla condizione di mercenari", toccò il destino di tutti i contadini spinti dalla miseria in città in cerca di lavoro. Nullatenenti, non potevano offrire alla manifattura che la forza delle proprie braccia. Saranno loro a formare il nucleo della massa operaia, l'anonima popolazione delle fabbriche, l'armata della rivoluzione industriale.

29. Gli effetti "rivoluzionari" delle innovazioni tecnologiche

Da: D. S. Landes, *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino, 1978

Uno dei principali fattori determinanti la rivoluzione industriale furono le innovazioni tecnologiche. Ad esse infatti sono collegate le più significative trasformazioni del sistema economico, sia nei processi produttivi che nei rapporti sociali: nuove forme di organizzazione industriale; concentrazione delle attività lavorative negli stabilimenti e nelle fabbriche; netta distinzione di ruoli tra imprenditore e operaio, non più proprietario dei mezzi di produzione; specializzazione delle funzioni produttive. Ma l'aspetto più sensazionale dell'avanzata della tecnica, quello che contribuisce a giustificare l'uso stesso dell'espressione "rivoluzione industriale", consiste nel fatto che essa, come afferma nel seguente passo lo storico statunitense David Saul Landes, fu "cumulativa e autopropulsiva": diversamente da quanto era avvenuto nei secoli passati, quando pure si erano verificati miglioramenti tecnologici, il progresso non si arrestò, "i cambiamenti generarono cambiamenti", innescando una specie di reazione a catena che coinvolse tutti gli aspetti della vita economica.

La Rivoluzione industriale ebbe inizio nel secolo XVIII in Inghilterra, donde si diffuse con differenti modalità nei paesi del continente europeo e in alcune regioni d'oltreoceano, per trasformare, nell'arco di circa due generazioni, la vita dell'uomo occidentale, la natura della società in cui egli viveva e il suo rapporto con gli altri popoli del mondo.

Al centro della Rivoluzione industriale vi fu una serie di cambiamenti tecnologici interdipendenti. I

progressi materiali interessarono tre aree: 1) i congegni meccanici sostituirono l'abilità dell'uomo; 2) l'energia inanimata, in particolare il vapore, prese il posto della fatica di uomini e animali; 3) ci fu un netto miglioramento nei metodi di estrazione e di lavorazione delle materie prime, in particolare in quelle industrie che oggi definiamo metallurgiche e chimiche.

In concomitanza con questi cambiamenti nelle attrezzature e nei processi produttivi, si realizzarono nuove forme di organizzazione industriale. Le dimensioni dell'unità produttiva crebbero: le macchine e l'energia richiesero la concentrazione della manifattura, e la bottega, il laboratorio casalingo cedettero il posto allo stabilimento e alla fabbrica. Al tempo stesso, la fabbrica fu qualcosa di più che una più grande unità lavorativa. Fu un sistema di produzione, basato su due nuovi protagonisti del processo produttivo, ognuno con le sue precise funzioni e responsabilità: l'imprenditore, che non soltanto assume le maestranze e vende il prodotto finito, ma offre le strutture tecniche e ne sorveglia l'uso; e l'operaio, non più possessore dei mezzi di produzione, bensì ridotto al rango di "manodopera": sottoposto a sorveglianza e disciplina in cambio del salario che gli viene corrisposto.

Beninteso la disciplina non era del tutto una novità. Determinati tipi di lavoro – ad esempio le grandi opere di costruzione – avevano sempre richiesto la direzione e il coordinamento degli sforzi di parecchie persone; e molto tempo prima della Rivoluzione industriale esistevano numerosi grandi opifici o "manifatture" nei quali il tradizionale lavoro non meccanizzato si svolgeva sotto sorveglianza. Tuttavia la disciplina in tali luoghi era relativamente elastica (non c'è caposquadra più assillante del continuo clic-clac della macchina); e così com'era, non interessava che una piccola parte della popolazione industriale.

La disciplina di fabbrica fu un'altra cosa. Essa richiese, e infine creò, nuovi tipi di operai, sottoposti all'inesorabile tirannia dell'orologio. Essa inoltre racchiudeva in sé i germi di un nuovo progresso tecnologico, poiché controllare il lavoro significa poterlo razionalizzare. Fin dall'inizio la specializzazione delle funzioni produttive si spinse nella fabbrica ben oltre i limiti raggiunti nelle botteghe e nei laboratori a domicilio; e al tempo stesso, le difficoltà di utilizzazione di uomini e materiali in uno spazio limitato imposero miglioramenti nella planimetria e nell'organizzazione della fabbrica. Una catena diretta di innovazioni conduce dai primi sforzi, intesi a regolare il processo della manifattura in modo che la materia prima discendesse nello stabilimento via via che veniva lavorata, fino alle linee di montaggio e al nastro trasportatore dei giorni nostri.

Tra tutti i diversi aspetti del progresso tecnologico l'elemento comune è l'unità del movimento stesso: i cambiamenti generarono cambiamenti. Anzitutto molti progressi divennero realizzabili solo in seguito a progressi in campi collegati. La macchina a vapore è un esempio classico di questa interconnessione; fu impossibile produrre un efficiente motore a condensazione sino a quando migliori metodi di lavorazione dei metalli non permisero di costruire cilindri accuratamente calibrati. In secondo luogo, gli incrementi di produttività e di produzione consentiti da una determinata innovazione non potevano non ripercuotersi sulle attività industriali collegate. La domanda di carbone fece scendere gli scavi delle miniere sempre più in basso, finché non divenne grave il pericolo delle infiltrazioni d'acqua; la risposta fu la creazione di una pompa più efficiente, la macchina a vapore

atmosferica. L'offerta di carbone a basso costo fu come un dono del cielo per una siderurgia asfittica per la carenza di combustibile.

L'invenzione e la diffusione delle macchine nella manifattura tessile e in altre industrie crearono un nuovo fabbisogno di energia, quindi di carbone e di motori a vapore; e tanto questi motori quanto le macchine avevano un vorace appetito di ferro, ciò che richiedeva altro carbone ed altra energia. Il vapore poi rese possibile la città-fabbrica, che assorbiva inaudite quantità di ferro (quindi di carbone) nei suoi stabilimenti a più piani e nei suoi sistemi di approvvigionamento idrico e di scarico dei rifiuti.

La lavorazione del flusso crescente dei manufatti richiese grandi quantità di sostanze chimiche: alcali, acidi e coloranti, la cui produzione consumava montagne di combustibile. Tutti questi prodotti – siderurgici, tessili, chimici – dipendevano dal trasporto delle merci su larga scala, per via di mare e di terra, dalle fonti della materia prima alle fabbriche e nuovamente da queste ai mercati vicini e lontani. L'opportunità che venne così ad aprirsi, insieme con le potenzialità della nuova tecnologia, diede origine alla ferrovia e al battello a vapore, i quali naturalmente incrementarono la domanda di ferro e di combustibili allargando nel contempo gli sbocchi di mercato per i prodotti delle fabbriche. E così via, in cerchi sempre più ampi.

In questo senso la Rivoluzione industriale segnò una svolta decisiva nella storia. Prima di essa, i progressi del commercio e dell'industria, per quanto soddisfacenti o imponenti, erano stati sostanzialmente superficiali: più ricchezza, più merci, città fiorenti, mercanti ricchissimi. Il mondo aveva conosciuto altri periodi di prosperità industriale – ad esempio in Italia e nelle Fiandre nel Medioevo –, ma ogni volta il fronte del progresso economico era infine indietreggiato; mancando cambiamenti qualitativi, non essendo migliorata la produttività di base dell'economia, nulla garantiva che i puri e semplici progressi quantitativi si consolidassero. La Rivoluzione industriale, invece, inaugurò un'avanzata cumulativa e autopropulsiva della tecnica, le cui ripercussioni dovevano avvertirsi in tutti gli aspetti della vita economica.